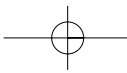


INCONTRI



**MAURO JÖHRI.
I CAPPUCINI NELL'EREMO E NELLA PERIFERIA**



I N C O N T R I

MAURO JÖHRI. I CAPPUCINI NELL'EREMO E NELLA CITTÀ

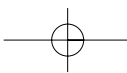
a cura di Francesco Neri

Il 4 settembre 2006, in un clima di spontanea convergenza, in modo quasi plebiscitario, l'83° Capitolo Generale dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini ha eletto Ministro generale per il prossimo sessennio fra Mauro Jöhri.

Nato nel 1947 a Bivio nel cantone dei Grigioni, fra Mauro domina le quattro lingue della Svizzera (italiano, ladino, tedesco e francese) e nutre un grande amore per la montagna e le scalate: nel primo intervento da Ministro si è infatti simpaticamente proposto all'Ordine come «capocordata» della fraternità. Ha compiuto il noviziato ad Arco, e dopo l'ordinazione sacerdotale nel 1972, si è specializzato in teologia, fino a conseguire nel 1980 il dottorato alla Facoltà di Lucerna, con la tesi *Descensus Dei*, sulla teologia della croce in Hans Urs von Balthasar (P.U.L., Roma 1981). Ha svolto servizi sia in campo accademico sia in quello pastorale, fino ad essere eletto Ministro provinciale della Svizzera nel 1995. Nello stesso periodo è stato anche presidente dell'Unione dei Superiori religiosi della Svizzera. In seguito, ha frequentato l'*Institut de formation humaine intégrale* di Montréal in Canada. Nel 2005 di nuovo è stato eletto Provinciale dei Cappuccini svizzeri.

Sabato 9 settembre, nell'omelia tenuta nella Basilica di san Francesco ad Assisi, ha preso le mosse dall'episodio del Poverello, che lascia il digiuno per soccorrere il frate che è sopraffatto dalla fame, per evidenziare che nel santo assisiato la preghiera spinge alla carità, la permanenza nell'eremo conduce nella periferia, la contemplazione del Crocifisso in S. Damiano si inverte nel servizio ai crocifissi dalla lebbra e dall'emarginazione. Quindi ha precisato che

noi Cappuccini siamo debitori di questa tradizione. Lo stare nell'eremo e il tempo dedicato alla preghiera, ci dispongono a correre in soccorso dei biso-

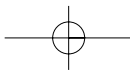


gni più urgenti. [...] Il tempo dedicato alla preghiera e alla contemplazione non ha privato i frati della capacità di cogliere le necessità le più urgenti e farvi fronte prontamente. Oggi i bisogni e gli stati di necessità sono diversi da quelli della seconda metà del Cinquecento. Ciò che deve caratterizzarci è la stessa disponibilità di allora nell'andare incontro ai bisogni urgenti dei sofferenti, degli abbandonati, di chi è costretto a vivere in condizioni disumane. Sarà il nostro modo di partecipare attivamente al progetto di una nuova evangelizzazione. Nelle periferie vogliamo andarci per davvero. Non limitiamoci a dichiarazioni di principio. Facciamo in modo che la nostra vita sia permeata dalla contemplazione del Padre che ha fatto dono del suo Figlio prediletto. Permettiamo allo Spirito di portare il nostro sguardo sui rivolgimenti del nostro tempo, scrutando attentamente il volto dei più provati.

Non è difficile percepire tali riflessioni come un nucleo di programma per il suo servizio di animazione nell'Ordine.

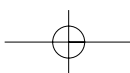
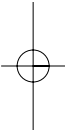
Come hai conosciuto i Cappuccini e come è maturata in te la decisione di entrare fra di loro?

Ho conosciuto i Cappuccini da ragazzo, perché io provengo da una regione dove i Cappuccini sono stati per più di trecento anni, era la missione della Rezia. Da bambino papà parlava sovente dei benedettini, perché era stato per due anni allievo di un locale Monastero e così io da ragazzo ero deciso a farmi benedettino. Poi però, vivendo nella piccola realtà di un villaggio di montagna di duecentocinquanta abitanti, metà protestante e metà cattolico, dove si andava a messa tutte le mattine e tutte le sere c'era il rosario e c'era una vita religiosa molto intensa. Quando il parroco si assentava per un periodo prolungato, c'era il frate cappuccino che veniva a sostituirlo. Lì ho conosciuto i Cappuccini. Mi ha molto impressionato e toccato la loro bontà, la loro affabilità, la loro semplicità, il fatto che ci trattassero in modo fraterno. Pur essendo bambini, ci sentivamo presi molto sul serio, ed è lì che è poi nato per me molto forte il desiderio di diventare uno di loro. Perciò ho iniziato una strada che a quei tempi era classica: appena ho compiuto dieci anni sono partito per il Seminario serafico, dove ho cominciato a fare una vita che era quasi conventuale, ma sempre con delle figure di adulti che erano convincenti, figure nelle quali potevi identificarti e dire: «Io voglio essere così!». Ti sembravano persone buone, decise, con una vita che presentava una certa linearità. Questo è stato decisivo per la mia scelta. Mi sono poi ritrovato al fare il noviziato a diciassette anni, la professione perpetua appena compiuti i ventuno anni, sono stato ordinato a ventiquattro anni. Direi però che il nucleo fondamentale è sempre stata la bontà del frate, e anche nei momenti di crisi riemerge questa bontà che desideri incarnare.



Quali sono state le figure di riferimento della tua formazione nella Provincia svizzera? In particolare, quale ricordo custodisci di padre Giovanni Pozzi?

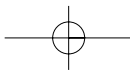
Quand'ero nel Seminario serafico, per Natale e Pasqua venivano ad aiutare i giovani frati della Svizzera italiana che studiavano all'Università. Ricordo in particolare Stefano Bronner e Riccardo Quadri. Erano figure di gente impegnato nello studio, perché Stefano studiava fisica, Riccardo era ed è tutt'oggi uno storico. Queste figure sicuramente hanno influito su di me. Poi durante lo studentato teologico mi sono trovato con dei compagni molto impegnati nella teologia. Di Paul Hinder, che adesso è Vicario apostolico d'Arabia, aleggiava in studentato il suo nome e il suo impegno. Si leggeva Rahner e lo si voleva capire. C'era un'emulazione utile tra noi studenti. E poi c'erano i nostri professori che erano tutti cappuccini, e molto qualificati. Tra questi, uno che mi ha segnato parecchio è Dietrich Wiederkehr, nostro professore di dogmatica che poi andò ad insegnare a Friburgo e da qui passò a Lucerna. Con lui ho fatto la mia tesi di dottorato. Era molto esigente, e lo era molto di più con noi cappuccini. A quel tempo la Provincia svizzera aveva il Collegio, e dunque doveva preparare docenti, perciò eravamo in diversi a studiare a Friburgo nei vari rami. Questo creava un clima di impegno e sana emulazione: se uno finiva i suoi studi con una *summa cum laude*, l'altro non voleva essere da meno. Proprio a Friburgo, quando lavoravo per la tesi di dottorato, ho avuto modo di conoscere più da vicino padre Giovanni Pozzi, che in quel tempo era professore di Letteratura italiana appunto a Friburgo. La prima cosa che ammiravo in lui era la metodicità: era il confratello capace di lavorare anche dieci ore al giorno, sui suoi libri, a preparare le lezioni o fare ricerche. Oppure d'estate andava in vacanza a Parigi e trascorrevano i giorni alla Biblioteca Nazionale. Nel medesimo tempo, però, aveva la capacità di mettersi a tu per tu, alla pari del fratello più semplice, del fratello che si occupava dell'orto. Ricordo che la domenica sera si giocava assieme a bocce. Era una persona di grande impegno ma anche capace di essere semplice e alla mano. L'ho percepito ancor più in seguito, allorché padre Giovanni ha lasciato l'insegnamento per raggiunti limiti di età ed abbiamo vissuto insieme nel convento di Lugano. Grazie a lui abbiamo potuto conoscere anche diverse personalità emergenti del mondo letterario, come Raimondi, Maria Corti, De Robertis, Dante Isella, ed altri ancora. Giovanni Pozzi possedeva anzitutto la grande metodicità, la serietà, l'approfondimento. Ma nutriva anche un grande amore per i Cappuccini e la loro storia. Con lui si scopriva che la Riforma cappuccina ha una propria struttura coerenza interiore, con cui ha tradotto in pratica alcune idee di fondo, compiendo scelte molto oculate a anche molto esigenti. Giovanni Pozzi offrì strumenti per leggere nella



quotidianità tutta la nostra storia. Ogni libro aveva il suo scopo e il suo valore. Era un uomo di grande scienza, ma anche di estrema semplicità, e con una incredibile capacità di non lasciarsi sfuggire nulla. Anche con l'ultima ondata di giovani si prendeva la briga di stare loro accanto e ripetere con loro quel po' di greco necessario a superare gli esami, quando egli sapeva che ogni riga che scriveva Adelphi o un altro raffinato editore gliel'avrebbe stampata.

Hai approfondito il pensiero di Hans Urs von Balthasar, mentr'egli era ancora vivente, con la tua tesi di dottorato. Avendolo conosciuto personalmente, quale ricordo conservi di questo maestro della teologia del Novecento? E - a ridosso del centenario della nascita, appena celebrato - quali sono secondo te i punti di forza e i punti di debolezza della sua opera?

La mia conoscenza personale di von Balthasar è stata circoscritta all'ambito della ricerca. Mi aveva entusiasmato il libro *Der Gekreuzigte Gott* di Jürgen Moltmann, uscito intorno al 1972. L'avevo letto, l'avevo approfondito in un seminario e poi ne avevo fatto la mia licenza in teologia dogmatica sul tema della sofferenza di Dio in alcuni teologi protestanti, e di lì nacque l'idea di verificare se sul versante cattolico esistesse qualcosa del genere. Più di un amico mi suggerì di avvicinarmi a von Balthasar, e così ho iniziato a leggerne le opere. Era una giungla perché già allora, nel 1974, aveva scritto parecchio, oltre a introduzioni, prefazioni, postfazioni... Iniziai a leggere, e quando mi sono fatto un'idea e ho incominciato a fare un impianto della tesi, gli ho scritto per essere ricevuto da lui. Di fatti mi ricevette a Strasse di Basilea. Entrando da lui, m'imbattei in questo signore molto alto, con un atteggiamento aristocratico: il *von* davanti al cognome Balthasar indicava una famiglia nobile. Mi incuteva molta soggezione... M'introdusse nel suo studio, tappezzato di libri, e sulla scrivania radunava tutte le nuove pubblicazioni. Iniziò dicendomi: «Ecco, guardi, Hengel ha appena scritto sul valore salvifico della morte di Gesù come una presa di coscienza immediata, e non sorta con il tempo». Si vedeva che seguiva tutto quello che veniva pubblicato in teologia. D'altra parte non era professore di teologia e perciò era praticamente libero. Io cominciai modestamente a rivolgergli alcune domande sul suo pensiero e sul filone della teologia della croce. La prima volta rimasi con lui almeno due ore, mi fece vedere tutte le tesi che già erano state scritte su di lui, dando giudizi positivi o anche negativi. Ho incontrato von Balthasar anche una seconda volta. Ma anche qui è stato importante padre Giovanni Pozzi. Gli posi infatti il problema che Balthasar presentasse affermazioni differenziate nel tempo, e padre Giovanni mi rispose: «Tu la tesi la fai su quello che Balthasar ha scritto e non sulle sue dichiarazioni». Per



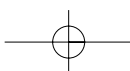
me fu fondamentale seguire questa indicazione.

La sua trilogia in quel momento non era ancora completata. Aveva completato l'*Estetica teologica*, della *Teodrammatica* erano stati pubblicati i primi due volumi, e non ancora era stata pubblicata la *Teo-logica*. Ciò che mi ha segnato e che reputo ancor oggi di grandissimo valore è la sua *Estetica teologica*, questo approccio che nel nome della bellezza si pone di fronte ad una figura che si svela in tutta la sua complessità e con un centro dal quale irradia qualcosa. In tal modo von Balthasar cercava di dare un approccio diverso da quello della teologia del suo tempo, che era un approccio sempre sintetico, a partire da una porta d'entrata passando attraverso la quale si deve poter sviluppare tutto, col rischio di ridurre la pienezza di quello che si presenta. Per me è stato importantissimo avvicinarmi a von Balthasar in quanto mi ha allargato enormemente gli orizzonti. Ricordo che leggendo i tre volumi della *Apokalypse der Deutschen Seele*, mi fermavo a leggere a voce alta una poesia stupenda di Hölderlin. O, ancora, i volumi dedicati a Nietzsche e specialmente a Dostevskij, di cui mia madre era una lettrice accanita. Vedevo come Balthasar seguisse con attenzione lo svolgimento del pensiero europeo dal tempo di Herder e dell'idealismo sino a Bloch e al primo Karl Barth. Oppure i grandi scrittori francesi come Bernanos, Claudel, Péguy, e il mondo dei Padri e della mistica. Un orizzonte vastissimo ma molto arricchente, e proprio qui è stata la sua forza.

Il suo stile aristocratico e un po' distaccato lo portava ad esprimere, ad esempio su quello che si viveva nella Chiesa svizzera di quegli anni giudizi, giudizi che erano molto taglienti. C'erano realtà che per lui erano prosaiche e alle quali non dedicava nessuna attenzione, quasi in modo sprezzante. Forse anche lui aveva qualcosa da integrare...

Per molti anni, a Coira e a Lugano, hai insegnato teologia. Pensi che possa o debba esistere un modo francescano di fare teologia? E quale potrebbe essere oggi una teologia che nasca dall'esperienza del carisma di Francesco d'Assisi e della sua fraternità?

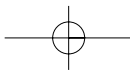
È una domanda abbastanza difficile... Potrei rispondere che Balthasar, il quale rifletteva sul modo di fare teologia dei Padri, si chiedeva come sia stato possibile che per un millennio i grandi teologi siano stati i grandi pastori, i grandi vescovi. Balthasar parlava sovente di una teologia «in ginocchio», cioè di una teologia che nasce dall'atteggiamento orante. Credo che questo atteggiamento è lo stesso che san Francesco addita nella *Lettera* a sant'Antonio: «Purché non si estingua lo spirito di orazione». Far teologia da francescano significa partire da un atteggiamento contemplante, senza un intento puramente apologetico, come è accaduto sovente nella teologia tedesca, impegnata in un conflitto con l'illumini-



smo, e quindi sempre attenta a giustificare la presenza della teologia all'Università, che a sua volta rimprovera la teologia di non avere un approccio scientifico. Questo taglio condiziona enormemente il far teologia. Far teologia da francescano significa provare un'ammirazione, che si traduce in una forte componente affettiva, come in san Bonaventura. Dovremo far risorgere questo tipo di approccio, che toccherà le persone, in quanto produce un'unità di mente e cuore.

Dopo il primo periodo di provincialato, hai frequentato in Canada l'Institut de formation humaine intégrale di Montréal. In che modo ritieni che la dimensione antropologica debba entrare a far parte della formazione della vita religiosa e del nostro ministero?

Specialmente dopo i tre anni di frequenza all'Institut di Montreal, sono convinto dell'importanza di un approccio antropologico serio, capace di cogliere tutto l'uomo. Penso che la psicologia e la psicoanalisi abbiano fatto molto cammino, e non siano più imprigionati in un approccio di tipo freudiano, fissato sull'inconscio o su quanto il bambino vive tra il terzo e il quarto anno di vita o solo sulla sessualità. L'identità della persona si costruisce piano piano, anzi non si finisce mai di costruirla. E sovente, quando si ammette qualcuno in convento, abbiamo a che fare con persone dotate di un grande afflato spirituale che però nasconde grosse fragilità dal punto di vista umano. Bisogna trovare cammini che siamo capaci integrare l'una e l'altra dimensione, ma soprattutto bisogna essere capaci di far crescere la persona. La persona è in ciò che fa e non solo in ciò che pensa. Lì vedo se la persona integra i valori che le vengono proposti, perché è vero che la fraternità è fondamentale, però quali sono gli atti che la persona pone, rinunciando a qualcosa per essere presenza agli altri? Quali sono gli atti dove la persona dona la precedenza alla fraternità? Per me la fraternità è fondamentale ma non può mai essere disgiunto dalla solidità di ogni singolo. La fraternità e il singolo sono due poli di un lavoro da compiere. La fraternità è il luogo dove si vede la solidità, e l'apertura e la capacità di dono e di amore del singolo. Ma lo stesso vale per la preghiera. La preghiera può essere vissuta come un luogo di fuga. Rimane perciò sempre fondamentale la capacità di relazione ed anche la flessibilità, perché è insieme che si va verso la nostra meta. A volte ci mancano gli strumenti per verificare questo. Molti, stranamente, hanno paura di un approccio antropologico e vuole solo quello spirituale, ma il rischio è da un lato quello di una spiritualità disincarnata come dall'altro quello di uno psicologismo senza valori e senza il senso che si dà alla propria vita. D'altronde vediamo che molte defezioni nella vita religiosa sono dovute a fragilità di questo genere. Dovremmo ad esempio riuscire a far vedere ad ogni singolo che fa la scelta della vita celibataria,



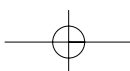
che il celibato non significa rinunciare alla propria maschilità in quanto questa significa espressione di una capacità di progettualità e di propositività, che sono propriamente maschili, e che inoltre il celibato permette l'affermazione della paternità, certo non di tipo fisico ma di tipo psichico e spirituale, in quanto si mette la vita al servizio della vita altrui. Il fatto di compiere consapevolmente una scelta d'amore oblativo per la crescita dell'altro dà una soddisfazione legittima. A condizione, però, che questo sia sostenuto da un'interiorità. Questo non è semplicemente psicologia, ma parte integrante di un'umanità serena, realizzata e in crescita, che affronta anche le crisi per una crescita ulteriore, per integrare qualcosa che non si è ancora integrato. A pare che un lavoro del genere sia utilissimo per tutti noi. In questa linea è fondamentale l'impegno dell'Ordine nella formazione dei formatori.

Hai esercitato il servizio di Ministro provinciale due volte, oltre a quello di Superiore regionale. Adesso hai cominciato a svolgere il servizio di Ministro generale dell'Ordine. In base alla tua esperienza quali sono le competenze necessarie a svolgere oggi il servizio dell'autorità e dell'animazione nella fraternitas francescana?

Mi rendo conto che essere responsabile come Ministro provinciale di cento o duecento frati è un conto, ma ritrovarsi a essere Ministro generale è tutt'altro conto. Si deve avere la capacità di fare astrazione da molte cose e puntare sull'essenziale. Soprattutto occorre una grande capacità di collaborazione, e di avvalersi di contributi provenienti da molte parti, delegando moltissimo tutto quello che non si può fare direttamente, per essere al cuore delle cose più importanti, per farle avanzare. Occorre inoltre una grande capacità di ascolto. E, non da ultimo, la capacità di non perdersi di vista, come dice san Carlo Borromeo nella lettura dell'ufficio, allorché ammonisce i sacerdoti a donarsi senza però dimenticarsi di se stessi. Fare qualcosa per se stesso, prendersi tempo per pregare e per rigenerarsi anche fisicamente, sempre in vista dell'essere presenti e attenti a quello che si svolge, per essere non solo reattivi ma anche propositivi. Occorre una buona salute fisica e mentale!

Mentre eri provinciale, hai svolto l'ufficio di Presidente dell'Associazione dei Superiori maggiori in Svizzera. Nel tuo paese come in parte in Italia e nell'insieme dell'Europa occidentale la vita religiosa ha conosciuto e conosce un forte declino numerico. Quali sono, secondo te, i percorsi che la vita religiosa deve compiere nella Chiesa e nella società per recuperare la propria significatività?

In effetti, il declino numerico c'è stato e insieme anche la contrazione delle attività. C'è in tutti gli Istituti la tendenza a colpevolizzarsi, a chie-

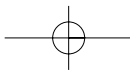


dersi in che cosa si è sbagliato. A me sembra che da questo approccio non nasca niente di positivo. Sarebbe molto più utile chiedersi attraverso questi avvenimenti che cosa il Signore voglia dirci nella presente fase della storia. È anche utile guardare alla storia, quando situazioni simili si sono verificate. Non so se vogliamo ritornare ad avere 33.000 cappuccini, che poi vanno a questuare... Quello che ha fatto Giuseppe II sotto certi aspetti si può anche capire... Che cosa vuole Dio da noi? E che cosa possiamo dare alla nostra gente, anche se questa oggi sta vivendo nel benessere e sembra non avere domande? Quali sono i bisogni reali, dove noi possiamo diventare proposta di vita piena quaggiù e proposta anche di un al di là rispetto a quello che si sta vivendo? Certamente, sapremo farlo nella misura in cui saremo attenti a vivere con coerenza ed impegno la nostra vita di consacrati. Se non c'è impegno, se c'è rilassamento, penso che saremo in perdita di significatività e non diremo più nulla a nessuno. Mi piace molto la prospettiva di andare dove nessuno va, e dove è urgente andare. Penso che sia importante che i religiosi imparino ad uscire dai loro ambiti tradizionali, come abbiamo sempre fatto, con creatività, leggendo tali situazioni insieme alla Chiesa. Forse saremo meno numerosi, ma il problema delle cifre va considerato con serenità.

Come hai vissuto e come vivi la chiamata a svolgere il servizio di Ministro generale?

Per me continua a rimanere una grande sorpresa... L'elezione è stata plebiscitaria, ed io mi sono chiesto - e continuo a chiedermi - cos' avessi fatto di male, o di bene, per essere eletto, e in quel modo. Nei tre anni di quasi silenzio in Canada ho soprattutto lavorato su me stesso, sulle mie incoerenze e sulle mie fragilità. Io so che nel mio cuore c'è un amore grande per i Cappuccini e la loro vita, e per la vita in se stessa. C'è amore per il fatto di essere un battezzato e per il fatto di appartenere a questa umanità. Adesso mi trovo a chiamare gli altri, a guidarli, ad incoraggiarli a far loro vedere che val la pena far questo, ma che val la pena di farlo con una certa esigenza. C'è un certo rigore che siamo chiamati a mettere nelle cose che facciamo, e occorre essere esigenti.

Poi, sul piano strutturale c'è da stare attenti ad una realtà vasta ed estremamente differenziata. Le aspettative delle giovani circoscrizioni del Sud sono diverse da quelle nostre nel Nord, come diverso è il radicamento nella tradizione cappuccina. L'importante è riuscire a mediare fra sensibilità tanto diverse e non indietreggiare dinanzi alle sfide. Fare il «capocordata» - come ho detto al Capitolo generale - in un'impresa del genere genera un senso di inadeguatezza, perché è un compito quasi sovrumano. Però godo moltissimo di aver qui in Curia generale due momenti di silenzio al mattino e alla sera per la preghiera silenziosa, per-



ché è il momento di confrontarsi con Dio e di affidarsi a lui. Anche se l'aiuto dei confratelli è importantissimo, per quel che sono, senza l'aiuto di Dio non potrei nulla. Del resto, *de re sua agitur*: l'Ordine è di Dio. E, pensando a san Francesco, dico al Signore: «Sei stato tu a volerla questa fraternità, così com'è cresciuta». Da quando sono in carica, questa dimensione è molto cresciuta, perché vedo il compito e vedo i miei limiti. Probabilmente il Ministro generale ideale non esiste. Quel che io mi sono detto, quando ho visto che la nomina stava per arrivare, è stato: «Io quello che ha dare glielo do, quello che non ho posso darglielo».

Certamente è ancora presto per fare programmi, ma sono già emerse alcune priorità che intendi curare nel tuo servizio di animazione?

Le priorità ce le ha date chiaramente il Capitolo generale, attraverso le mozioni che ha votato, anche se alcune vanno un po' lette tra le righe. C'è la rielaborazione delle Costituzioni e degli Statuti generali. C'è la grossa questione della solidarietà nel personale: se riusciremo a trattarla da fratelli daremo anche una testimonianza che il nostro tempo chiede, perché su questo ci sono conflitti enormi. Bisogna che le scelte che facciamo nell'Ordine non siamo disincarnate. È importante la scelta dell'attenzione ai poveri, a tutto questa gente che cerca di sopravvivere, di trovare un po' più di speranza per sé e per i propri cari. Quello che dentro di me diventa più chiaro è, da una parte, la fedeltà all'eremo che non neghi, dall'altra parte, la fedeltà alla periferia. La ricerca del tempo passato dinanzi a Dio come possibilità di accudire il cammino interiore, per prepararsi ad andare lì dove c'è bisogno. Essere presenti a Dio e ai fratelli in modo coerente, pronti anche a giocarci qualcosa, perché è Dio che ci chiama e ci manda. Far crescere il senso di questa duplice appartenenza a Dio e all'umanità e imparare a gestirla a partire dalla nostra tradizione che ci abilita moltissimo a fare questo. Basta andare nei nostri luoghi primitivi per vedere che tutto ciò c'era. Queste sono le pagine più belle che abbiamo scritto, sia quando i nostri frati hanno servito gli appestati, sia quando hanno stesso trattati per l'orazione mentale. Mi preoccupa un po' il fatto che abbiamo perso l'aggancio alla ricerca interiore e alla vita di preghiera, da praticare nella fraternità ma anche da proporre alla gente. L'eremo e la periferia vorrei fossero i due punti fermi del mio progetto di animazione durante questo sessennio.

